

saggistica

IN VIAGGIO

Diario di un'aristocratica persiana: "Strani gli arabi, sono peggio degli ebrei"

A fine Ottocento Mehrmah Khanum va in pellegrinaggio alla Mecca

FARIAN SABAHI

Da Teheran alla Mecca è il diario di viaggio di Mehrmah Khanum, una nobildonna persiana della dinastia caghiara (1795-1925). Nata negli anni Venti dell'Ottocento, il 30 agosto 1880 lascia la capitale del regno di Persia per intraprendere il pellegrinaggio, uno dei cinque pilastri dell'Islam. Tornerà a casa l'anno successivo, dopo dieci mesi. Su una lettiga trasportata da due muli, attraversa montagne impervie e raggiunge le città sante di Kerbela e Najaf, a quel tempo sotto il dominio ottomano e oggi in Iraq, per poi recarsi alla Mecca e sulla tomba di Maometto a Medina. Le difficoltà maggiori hanno a che vedere con le strade imper-

Un manoscritto occultato dalla monarchia per negare la memoria dei caghiari

vie, la mancanza di acqua, le malattie, i predoni. Non mancano però gli ostacoli nel praticare la fede sciita, perché a questa minoranza dell'Islam era fatto divieto - fuori dalla Persia - commemorare il giorno del martirio dell'Imam Hossein, il nipote del Profeta assassinato nella piana di Kerbela il giorno 10 del mese di muharram del 680 dell'era volgare.

Il diario di Mehrmah Khanum è uno spaccato di vita femminile in ambito aristocratico nella Persia di fine Ottocento. Dal punto di vista della catalogazione si tratta del genere letterario del *safarnameh* (diario di viaggio) che ha avuto un ruolo importante nella letteratura persiana, a cominciare da quello di Naser al-Din Shah, il sovrano della dinastia caghiara che regna per cinquant'anni lunari (1848-1896) e nel 1873 intraprende il primo di tre viaggi in Europa, lasciando resoconti dettagliati. In quegli anni, il persiano è la lingua franca degli intellettuali e dell'aristocrazia di diverse regioni dell'Asia, a scrivere in questo idioma sono quindi anche autori afgani, indiani e centroasiatici. Tradotto dalla studiosa Leila Karami, autrice dell'introduzione, questo vo-



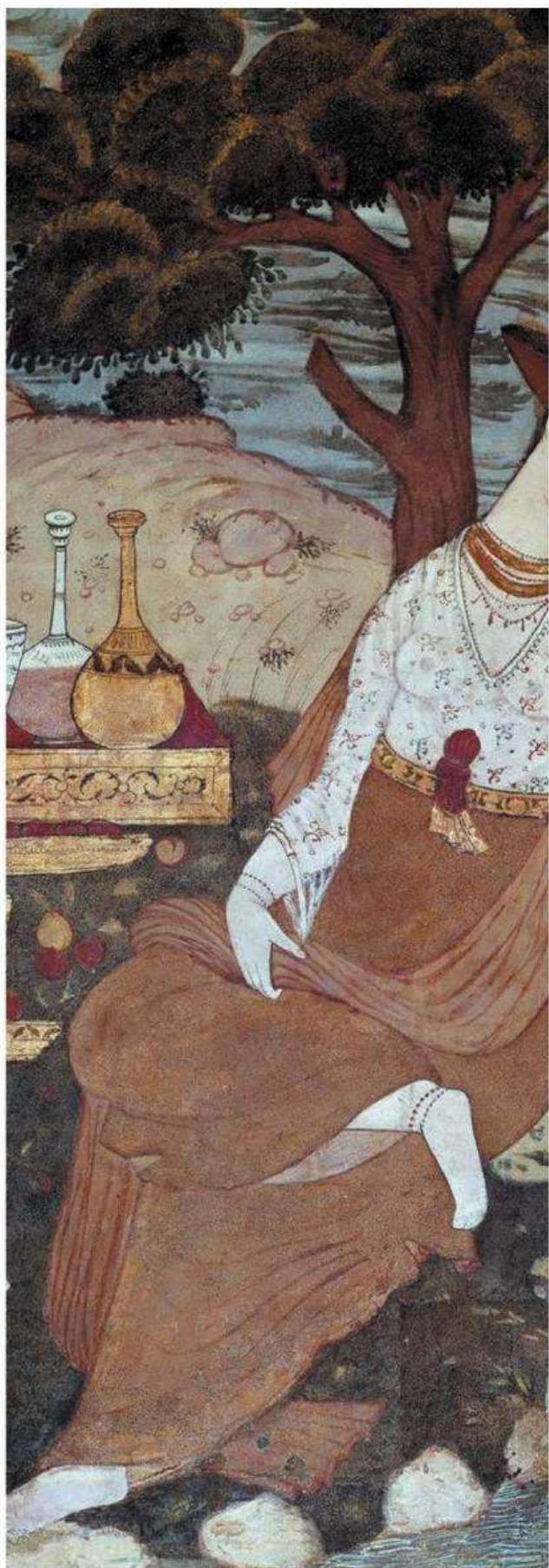
"Da Teheran alla Mecca"
A cura di Leila Karami
Prefaz. di Simone Cristoforetti
Edizioni di Storia e Letteratura
pp. 198, € 22
Nell'illustrazione, una principessa persiana sotto il regno di Abbas I, XVII secolo. Affresco dal Palazzo delle 40 Colonne (Chehel Sotoun) a Isfahan, Iran

lume accademico - arricchito dalla prefazione di Simone Cristoforetti, note, glossario e bibliografia - è un'abellatura anche per gli appassionati di viaggio e di studi di genere. Mehrmah Khanum non è una donna qualunque. Suo padre era il quindicesimo figlio del principe ereditario Abbas Mirza, governatore della provincia del Fars, nonché delle regioni sudoccidentali e dei porti meridionali della Persia. La madre era figlia del principe Mohammad Ali Mirza Dowlatshah, primogenito di Fath Ali Shah che regna in Persia dal 1797 al 1834. Mehrmah Khanum contrae quattro matrimoni, con personaggi di spicco dell'aristocrazia persiana dell'epoca, e ha tre figli. Il primo marito le lascia una eredità cospicua: la vasta tenuta di Maqso dabad su cui oggi sorge il cimitero monumentale della moderna Teheran, noto come Behesht-e Zahra.

Durante il pellegrinaggio in direzione della Mecca, la nobildonna prende appunti sulle località e sui tempi di percorrenza, sui mezzi di trasporto utilizzati e sugli alloggi a disposizione, sulla disponibilità di acqua e sulla vegetazione, sulla corruzione dei funzionari locali e sulla scar-

sa affidabilità dei carovaniere: «Siamo un gruppo di pellegrini in ostaggio, nelle mani di questi servi neri». In più di un caso, nel racconto emerge lo sciovinismo dei persiani. Quando attraversano una vallata, per esempio, i pellegrini procedono alla raccolta di limoni e bergamotti: «Il limone è come quello nostrano che a Shiraz si usa per fare la spremuta. Ma che ne sanno di limoni da spremuta questi arabi beduini!». E ancora: «Che strana gente gli arabi, peggio degli ebrei». Mehrmah Khanum critica anche i suoi conterranei, i persiani del Sud: «Che gente ottusa c'è in Persia, senza un briciolo di intelletto, specialmente quella del Fars, sempre pronta ad alzare un polverone!». Durante il viaggio di ritorno, a bordo di una nave inglese dal porto di Gedda (Mar Rosso) a Bushehr (Golfo Persico), a stupire la viaggiatrice è il fatto che i passeggeri si battono il petto e recitano lamentazioni funebri per i martiri di Kerbela dal tramonto a mezzanotte, come fanno sempre gli sciiti per commemorare la morte dell'Imam Hossein, ma nessuno dell'equipaggio, composto tutto da stranieri e da nessun musulmano, fa domande.

Quella data alle stampe dalle Edizioni di Storia e Letteratura nella collana "Donne e Fe di Culture" è la traduzione italiana basata sulla trascrizione e pubblicata sulla rivista *Miqat-e hajj*, confrontata con il manoscritto scansionato e reperibile sul sito www.qajarwomen.org. «Il manoscritto originale è conservato con il numero di catalogo 1225 presso la Biblioteca nr. 2 del Parlamento della Repubblica Islamica dell'Iran», scrive la curatrice Leila Karami. Il documento è composto da 75 fogli effettivi, è rilegato con una copertina rigida e all'interno riporta una serie di numeri e timbri. Si tratta di un documento che, insieme ad altri della stessa epoca, «pare sia stato volutamente celato dalla monarchia Pahlavi (1925-1979), presumibilmente per ragioni di natura ideologica e politica». Ovvero per cancellare - come spesso accade - la memoria storica dei caghiari, spodestati con il colpo di Stato (1921) di Reza Khan, il fondatore della dinastia Pahlavi. —



© IL MUSEO DI ISFAHAN